

Pagò con la vita l'autonomia nell'usura

Cosenza. Nell'ammasso nero d'una Alfa Romeo Giulietta, dietro le divise dei poliziotti, s'intravedevano appena i contorni del massacro. In quell'auto sforacchiata dalle pallottole, ferma in mezzo al traffico che a quell'ora cominciava a riempire "Città 2000", quartiere cuscinetto tra il centro e la zona stadio di Cosenza, c'era il corpo di un uomo solo, martoriato dal piombo. Quell'uomo col capo chino sul volante era Pino Ruffolo, giovane imprenditore che da qualche tempo, coi prestiti a strozzo, si era messo nei guai con la giustizia e con la 'ndrangheta. Storie di usura che lo avevano fatto precipitare in cella e, soprattutto, finire in cima alla lista nera del clan degli italiani, gente che non ha mai tollerato la mancanza di rispetto. Dal carcere era uscito qualche mese prima di morire ma forse, per i boss, il suo destino era già segnato da tempo. E quella decisione divenne sentenza irrevocabile un giovedì sera, giovedì 22 settembre del 2011. Lo scenario investigativo che affiora dal passato è da brividi. Nella logica del movente s'impastarono interessi personali e affari del clan degli italiani che divennero incubatori del delitto. A otto anni di distanza, il procuratore antimafia, Nicola Gratteri e il pm Camillo Falvo ritengono d'aver fatto piena luce sull'agguato. Lo scenario del malaffare sul quale sono rimasti affacciati i detective della Mobile, guidati da Fabio Catalano, è quello al quale alcuni dei pentiti di questa terra hanno inchiodato ex amici e nemici. Degli amici sapevano tutto, dei nemici abbastanza. E uno dopo l'altro, i collaboratori (nell'elenco c'è anche un nome nuovo, quello di Giuseppe Zaffonte, di Rende) hanno messo in fila nomi e ricordi anche di quella storia maledetta, portando gli inquirenti sulle tracce di mandante e killer. Ruffolo sarebbe stato ucciso per ordine di Roberto Porcaro, "reggente" del gruppo Lanzino-Patitucci. Un delitto che sarebbe stato eseguito da un ex buttafuori, Massimiliano D'Elia. Il suo nome non era niente prima di quella sera a "Città 2000". In passato aveva lavorato nei locali notturni. In uno, in particolare a Rende, la notte del 28 ottobre del 2006, venne ferito a colpi d'arma da fuoco. Una storia oscura che finì male per un amico di Pino Ruffolo, un certo Andrea Molinari, condannato a 10 anni, nonostante la deposizione dello stesso Ruffolo. Una sentenza che alimentava rancori. Alla vigilia del processo d'appello, l'imprenditore avrebbe pestato il padre di D'Elia, episodio che segnerà, secondo i pm, lo spartiacque nella storia tra la vita e la morte di Pino Ruffolo. D'Elia non dimenticò aspettando l'occasione che arrivò presto. Il clan era stanco dell'autonomia di Ruffolo nella gestione dei prestiti a strozzo. Un giro d'affari che non teneva conto della territorialità della 'ndrangheta. La decisione sarebbe stata presa da Porcaro che avrebbe offerto a D'Elia l'opportunità di vendicare il padre e di conquistarsi un "merito". L'ex buttafuori salì sullo scooter di un amico, infilò il casco e andò a caccia del rivale. E quando lo incrociò si avvicinò al finestrino dell'auto e sparò. Ruffolo morì e D'Elia partì per il Sudamerica dove rimase per tre mesi a spese del clan. Le prime indagini sembravano portare a lui ma il quadro indiziario era ancora sfumato. Poi, ci hanno pensato i pentiti a rimettere a posto tutti i particolari.

Giovanni Pastore